

Le seconde generazioni sulla soglia

Khalid Rhazzali

Quella della soglia è un'immagine che è quasi indispensabile evocare per far comprendere la condizione nella quale si trovano realmente a vivere coloro per i quali siamo soliti usare la formula di *seconda generazione*. Stando sulla soglia non si è né di qua né di là. O forse meglio, si è contemporaneamente prossimi a due mondi molto diversi e talora non conciliabili. Non è un luogo in cui si dia una sosta statica, quanto quello di un continuo passaggio. Ma un passaggio nei due sensi. In quanto tale soglia è luogo di una pratica: attraversandola si diviene, almeno in parte, qualcosa di diverso da quando la si guardava dall'interno o dall'esterno dello spazio a cui essa dà accesso. La soglia può essere percorsa avanti e indietro, ma a volte tale movimento si arresta a pochi passi dallo stipite. Né l'uno né l'altro dei luoghi sembrano realmente accoglienti e si resta nei pressi della soglia sempre in movimento, forse senza poter avviare un vero percorso. Tale situazione è ben nota a chi viva nella migrazione e probabilmente ancor più a chi fa parte delle cosiddette *seconde generazioni*, riconoscibile nella difficoltà quotidiana a trovare un buon equilibrio tra la propria vita all'interno, dove vivono il padre e la madre, i fratelli, le sorelle, i figli, e il mondo esterno.

La soglia è una striscia di pietra, di marmo che delimita la parte inferiore della porta. Superarla vuol dire entrare ed uscire. Ma l'immigrato, o il figlio dell'immigrato quando entra e quando esce? Il dentro è la casa della famiglia a cui si torna dopo il lavoro? O la vera casa è in realtà lo spazio delle relazioni personali, dello studio e del lavoro, con i ritmi, le consuetudini, gli stili della gente tra la quale si è per un verso ancora ospiti e, per un altro, uno come tutti gli altri, partecipe di quello spazio e di quel mondo di relazioni praticamente da sempre? Per lui la soglia è un luogo in realtà né fuori, né dentro, l'oltrepassarla nei due sensi sembra far prevalere l'esitazione e l'indugio: in arabo la radice di *'atba* (soglia, limitare, gradino, scalino, architrave), implica il mettere piede in casa, il varcare la soglia della casa (*'ataba*). *'Attaba* significa invece indugiare, tardare, esitare, tentennare.

La nozione di soglia ha vissuto diversi impieghi metaforici. Alcuni convergono nell'indicare un limite, un livello oltre il quale può determinarsi una rottura, un'alterazione importante o comunque una modificazione decisiva. Così è nella formula **soglia della tolleranza**, espressione che tendenzialmente richiama la percezione di un possibile fatto negativo. Ad esempio si può essere tolleranti sino ad un certo punto: quando questo venga varcato, diviene giustificata l'intolleranza. Lo straniero sa che spesso per gli autoctoni i suoi comportamenti, il suo aspetto, il suo semplice esistere, possono essere vissuti come un eccesso intollerabile. Sintomaticamente, in questi ultimi anni ha avuto grande fortuna nella rappresentazione dei rapporti sociali l'evocazione di una soglia bassissima, quella che figura nella formula **tolleranza zero**. Quando si ritiene che la soglia di tolleranza sia stata superata, comportamenti schiettamente razzisti appaiono giustificati. La soglia di tolleranza è quella che sta sul confine mobile tra razzismo e non razzismo.

Ma la tolleranza è un principio debole, perché si può rompere come i nervi. È assai difficile fondare su di essa un sistema accettabile di relazioni nella nuova situazione che si va delineando ed è ancor più difficile pensare a partire da essa a una nuova concezione della cittadinanza, adeguata alla novità dei grandi processi di trasformazione in corso. La tolleranza, più che comprendere e valorizzare, semplicemente sopporta; e la sopportazione oltre una certa soglia finisce, la tolleranza convertendosi in intolleranza e in violenza. La tendenza a vivere tutte le occasioni conflittuali come un onere sociale insopportabile e che giustifica la replica più violenta e incontrollata è una modalità che si sta sempre più affermando come un tema dominante. A ciascuno sembra riconosciuto un triste **diritto all'isteria**, alla designazione arbitraria del capro espiatorio, all'identificazione del nemico senza dignità e senza diritto alla sopravvivenza, al linguaggio soprattutto, alle iperboli aggressive. A tutti, meno che all'immigrato che sa di non poterselo permettere, poiché è ospite ed in casa d'altri. Sembra valere anche per il figlio dell'immigrato, perché anche la casa dove è nato è casa d'altri.

* * *

La soglia, *al-'atba*, è luogo per eccellenza femminile. Come l'*umbral* spagnolo, è tale, ossia femminile, in tutti i paesi del mediterraneo, in cui le donne chiacchierano, ma allo stesso tempo vigilano sui figli che stanno giocando davanti a casa. Loro stanno sulla *'atba*.

Al-'atba dà la possibilità di vivere il fuori senza abbandonarvisi, ma anche senza essere pienamente catturati dalla casa. Si può vigilare sui figli che percorrono il fuori con i loro giochi, ma poi rientreranno. Se le donne rientrano in casa, con la visione del mondo esterno si cancella anche la possibilità di parlare, di stare insieme ad altri, quella possibilità che fiorisce sul bordo dello spazio domestico, guardando fuori. La *'atba* è quindi un luogo stando sul quale si è ancora "dentro", ma con lo sguardo rivolto alla vita di fuori; è luogo del desiderio di vivere in un mondo aperto e ricco di rapporti, di avvenimenti, ma anche la rinuncia ad affermarlo senza riserve: essa consente di dichiarare l'aspirazione ad uscire come indispensabile sostegno al permanere nella casa.

Nella cultura araba tradizionale, di fatto mediterranea, lo spazio che si apre fuori dalla casa viene percepito come appannaggio del maschio. Per la donna attraversarlo e soprattutto sostarvi non è pacifico e in genere psicologicamente costoso. Stando sulla *'atba* la donna può godere della visione del fuori ma senza perdere il contatto diretto con l'interno della casa. Non appena si presenti un qualche rischio, deve ritirarsi e chiudersi la porta alle spalle, quasi sempre su invito del maschio di casa.

Mentre la donna varca la soglia con circospezione, esitazione e prudenza, l'immigrato maschio sente già il superamento del confine come quello di una sorta di soglia da oltrepassare con energia. Se volessimo applicare l'opposizione interno/esterno al ruolo maschile e femminile, potremmo finire per scoprire che lo straniero immigrato tende ad assumere un atteggiamento femminile, mentre l'autoctono sembra vocato ad esercitare il ruolo tradizionale del maschio, padrone. Proprio per questo lo straniero spesso scopre di essere un osservatore attento, capace di riconoscere in maniera particolarmente viva le caratteristiche dell'organizzazione sociale e politica locale. Come la donna, stando sulla soglia egli coglie in modo esatto¹⁾ alcune evidenze che chi si trova ad occupare "a pieno diritto" lo spazio pubblico stenta a rilevare. Lo straniero sta con un piede dentro ed un piede fuori rispetto al luogo dove è immigrato. Questo gli consente di guardare paradossalmente da fuori il luogo dove egli stesso si trova a vivere.

L'italiano da sempre crede di essere l'assoluto padrone del suo spazio, così come il maschio delle società tradizionali fa nel vicolo fuori casa, nella *zanqa*: quando usa la prima persona plurale, istintivamente non vi include la donna, dimenticandosi dell'esistenza di chi sta al di là della *'atba*. Forse per questo, al limite

home

call for papers

editoriale

indice

chi siamo

contattaci

archivio

network



Università degli studi di Palermo
Facoltà di Lettere e Filosofia
Dipartimento di Studi Culturali e
Seconde_Generazioni



Salvo altrimenti specificato, tutto il materiale presente in questa rivista è sotto una Licenza Creative Commons.

della battuta, si potrebbe invocare anche per gli stranieri qualcosa di simile a ciò che nel dibattito di genere ha prodotto il tema delle **pari opportunità**. Come la donna, l'immigrato può mettere a disposizione una sensibilità atipica ma potenzialmente molto fruttuosa che può essere investita in dimensioni della vita sociale dalle quali un insieme di convenzioni lo vorrebbero escluso. Questo è ciò che è avvenuto nel lento processo di apertura alla donne dell'accesso a tutte le pratiche sociali, rovesciando progressivamente i pregiudizi e mostrando i vantaggi legati alla caduta delle forme di reclusione.

Trickster - Rivista del Master in Studi Interculturali - ISSN 1972-6767
 Dipartimento di Storia, Università di Padova,
 via del Vescovado 30, 35141 Padova -
 trickster@lettere.unipd.it - SkypeMe -
 Informativa sulla privacy - Entra

Ma sulla soglia, in una posizione molto simile a quella della donna sulla *'atba*, stanno nella società italiana (oltre e ancor più dei **disoccupati** e degli **immigrati**) i giovani che fanno parte delle impropriamente dette **seconde generazioni**. La posizione di forzata attesa di una vicenda di cui possano essere i protagonisti, associa, in uno scenario ampio di cui andrebbe ricostruita l'unità strutturale, i giovani figli degli immigrati, nati e cresciuti in Italia, con i loro coetanei che nei paesi d'origine dei genitori vivono come condizione permanente quella di *chômeur*. In Algeria si usa il termine *hittiste* [<http://img213.imageshack.us/img213/4323/1fi9.jpg>] (dall'arabo dialettale *hitt*, muro), per indicare il giovane disoccupato che trascorre le giornate appoggiato al muro. Ci sono grandi caffetterie in Marocco, affollate da giovani senza lavoro. A Orano li si trova seduti sulla collina osservando le grandi navi del porto che salpano. Questi giovani stanno ore e ore, periferia della periferia, ad attendere. Oggi il rischio è quello che questa analogia si esaspera²¹, schiacciando coloro che già fanno parte del qui ed ora della realtà italiana su di una soglia annichilente: sul loro essere, per quanto nati e cresciuti qui, per convezione venuti da fuori. Mentre tutto farebbe pensare oltre che alla necessità anche all'opportunità derivante dal concepire queste generazioni come parte di un patrimonio nazionale, materialmente presente nel nostro paese (sempre che si riesca in Italia a pensare ai giovani, quali che sia la loro storia familiare, come una parte decisiva del capitale sociale).

* * *

Ma a chi stiamo rivolgendo queste pagine? Non potrebbe essere proprio all'immigrato, per invitarlo a rendersi conto di questa sua condizione, affinché riconosca le possibilità implicite a questa sua posizione liminare, che gli dona una *surplus* di visione? A volte l'immigrato può avere la tentazione di considerare il fuori (la dimensione linguistica pubblica in cui si percepisce ospite) come qualcosa che non lo riguarda. Ma forse capita qualcosa di simile anche a molti italiani che l'evoluzione politica ed economica sta respingendo in una condizione che, per attenuazione dei diritti e carenza di partecipazione, sembra sempre più assimilarli ad immigrati tenuti sulla *'atba*.

Qui si tocca il tema della partecipazione degli immigrati alla vita pubblica. Se accettiamo che l'immigrato condivida con la donna questa condizione liminare, bisognerebbe concepire politiche dirette a incentivarne la partecipazione alla vita pubblica, l'opposto evidentemente di ciò che produce l'attuale clima politico, dove il presidio militare del territorio sembra quasi riaffermare l'estraneità del migrante (indicato dai media come delinquente potenziale) allo spazio pubblico, come il maschio fa nei contesti tradizionali con la donna che si azzarda a mostrarsi per la strada.

Politiche delle pari opportunità a favore dei nuovi cittadini dovrebbero cominciare dalla **visibilizzazione**. Vedere un taxi od un tram condotto da un giovane conducente di colore, trovarsi al *guichet* delle poste un giovane impiegato di origine maghrebina, già questo renderebbe visibile una parte ancora reclusa e velata della società italiana. I molti immigrati, membri attivi della società italiana, poiché si sono inseriti per lo più nell'economia bassa, primaria o secondaria, o comunque dei servizi più umili (distribuzione di giornali di notte, pulizie, fare le badanti, lavori socialmente utili ma non qualificanti), riconfermano a sé stessi (e all'autoctono) una presunta incapacità a fare altro, nonostante la loro qualificazione, i loro titoli di studio e, in definitiva, le potenzialità della loro intelligenza. Su di loro prima che su ogni altro, sembra gravare il blocco della mobilità sociale che minaccia di divenire una condizione permanente nel nostro paese.

Una politica progressista dovrebbe impegnarsi a favorire l'inserimento degli immigrati in luoghi di lavoro visibili. Quando si va a Parigi, a Berlino, a Madrid, a Londra, il visitatore ha la sensazione di una maggiore distribuzione dell'immigrato nei vari settori lavorativi o dei nuovi cittadini, per cui l'autoctono ha la consapevolezza che non si possa fare a meno degli immigrati, o meglio che **non si possa fingere di poter fare a meno dell'immigrato**.

A ben vedere, oggi, giovani italiani e giovani immigrati, o giovani figli di immigrati, sono tenuti in Italia sulla stessa soglia. Sono tenuti alla stessa soglia in un medesimo non inserimento. Certo per l'immigrato, a differenza del coetaneo italiano, è urgente una cosa tanto semplice come diventare autista di un autobus. Mentre il giovane italiano vive bloccato sulla sua soglia in apparente libertà. E tuttavia è metaforicamente come quegli uomini disoccupati nella **zanqa** maghrebina, è allo stesso livello del disoccupato marocchino in patria, che non può lottare politicamente ma che può andare al bar e a zonzo.

* * *

L'accesso allo spazio pubblico è dunque tappa fondamentale del riconoscimento. Paradossalmente, incide maggiormente la presenza di un autista di colore per la strada che un grande intellettuale in televisione per modificare la posizione simbolica dei migranti. Il fatto che un giovane di seconda generazione lavori a uno sportello pubblico, produce negli italiani un effetto non trascurabile, perché confuta l'*a priori* dell'inadeguatezza del cittadino di origine immigrata a svolgere attività nell'ambito dei servizi pubblici. È un lavoro certo non specialistico, non è un lavoro qualificante, che potrebbe fare qualsiasi persona, ma il fatto di trovare un migrante dietro lo sportello, dalla parte che normalmente è occupata da un italiano, modifica le regole di comportamento: ci si dà del lei, ci si muove nel rispetto dei ruoli propri dei luoghi pubblici, si condivide una condizione di cittadinanza. E a questo punto, l'immigrato o il figlio dell'immigrato appare come cittadino proprio perché rispetto allo sportello la posizione straniero/autoctono si è invertita: un piccolo *shock*, ma particolarmente benefico dal punto di vista simbolico.

All'interno di un processo virtuoso, che sarebbe urgente e generalmente utile avviare con forza, diviene ora di primaria importanza lo sviluppo di quello che potremmo chiamare la **performatività della partecipazione allo spazio della cittadinanza**. È importante cioè che questi giovani possano assumere un ruolo attivo e visibile nello spazio del pubblico dal quale rischiano di essere tenuti lontani in primo luogo, come i loro coetanei autoctoni, perché giovani, e poi perché segnati dalla provenienza straniera, non tanto loro ma dei loro genitori. Si tratta cioè di riconoscere la positività di situazioni nelle quali "il marocchino", "l'albanese", "il nigeriano", "il cinese", nati o cresciuti in Italia vengano percepiti per il ruolo che essi concretamente svolgono con il loro lavoro e con il complesso delle loro prestazioni sociali all'interno dei contesti di cui fanno pienamente parte. Situazioni in cui si attenui la forza discriminante ed inibente dello sguardo tradizionalmente depositato sull'immigrato che lo consegna alla condizione di diverso tollerato, di estraneità inclusa ed anche accettata ma congelata come tale all'interno della società "d'accoglienza". Qualcosa di simile, per restare all'analogia dalla quale si è partiti, a quanto accade quando

la donna riesce ad ottenere di essere considerata per la qualità del suo lavoro e per l'intrinseca rilevanza delle sue opinioni.

Sarebbe augurabile che questa tendenza si affermasse, sino al punto da rendere un fenomeno datato, la reazione tipica ogni qualvolta qualcuno proveniente dall'immigrazione occupi un ruolo normalmente svolto da un italiano di "origine controllata", si sviluppi tra gli immigrati, che provano in questo caso una sorta di orgoglio da rivalse in cui prende corpo un'alleanza trasversale dove l'elemento unificante è in qualche misura il risentimento comune derivante da una comune frustrazione. D'altra parte, per quanto maturata nella dolorosa condizione di una inclusione escludente, l'esperienza dello stare sulla soglia può tradursi in una risorsa culturale preziosa, tale da poter divenire particolarmente fruttuosa, tanto più venga superata il condizionamento discriminante che pure ne ha favorito la formazione.

Stare sulla *'atba* significa esercitarsi a guardare la stessa realtà dall'interno e da fuori. Un esercizio al quale tutti siamo sempre più chiamati nel momento in cui ognuno dei grandi processi caratteristici del nostro tempo ci costringe a percorrere spazi che congiungono realtà tradizionalmente divise da confini, confini che in precedenza sembravano tenere da una sola parte tutti gli elementi fondamentali dell'esperienza individuale. Allora, anche quella sorta di **burqa giuridico** che il giovane di seconda generazione è costretto ad indossare può rovesciarsi in una mobilità di grado superiore, dalla quale potrebbe vantaggiosamente farsi contaminare una nostra gioventù spesso costretta al marcare il passo senza poter interagire significativamente con il modificarsi oggettivo delle condizioni della sua esperienza.

La sensibilità, o al meno la reattività, in senso lato politica che sembra animare in questi ultimi mesi i giovani nella scuola e nell'università, sorretta dall'intuizione della necessità di rimettere in moto la mobilità sociale e l'innovazione culturale e politica, sarebbe auspicabile trovasse un robusto collegamento con la realtà dei giovani di seconda generazione che, al di là di ogni concessione benevola o protettiva, si spera comincino a riconoscersi essi stessi ed ad essere dagli altri riconosciuti come parte integrante di una capitale sociale che sarebbe per la comunità italiana autolesionistico non rivendicare.

Biografia

Mohammed Khalid Rhazzali, assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Psicologia generale dell'Università di Padova, è dottorando in sociologia dei processi interculturali presso il Dipartimento di Sociologia della stessa Università. Insegna Sociologia della migrazione magrebina presso il Master di Studi interculturali della stessa Università, nonché Traduzione Attiva (Italiano-Arabo) presso il Master di Traduzione editoriale-letteraria organizzato dalla Scuola superiore per Mediatori linguistici di Vicenza. Tra i progetti di ricerca in cui ha operato, si segnala per il Ministero della Giustizia «Stranieri e droga»; per l'Università di Padova «Immigrazione nel quartiere Portello», «Attraversare e costruire i confini: le pratiche alimentari come processi di identificazione», «Pace Urbana». Tra le sue pubblicazioni, *La percezione generazionale dell'islam*, (Erickson, Trento 2006) e *Il multilinguismo nella migrazione* (con Adone Brandalise, Andrea Celli, Enio Sartori), in G. Mantovani (a cura di), *Intercultura e mediazione. Teorie ed esperienze*, Roma, Carocci, 2008, pp. 47-84.

¹⁾ Si hanno presenti a questo proposito molte pagine di Georg Simmel, in particolare *Lo straniero*, 2006.

²⁾ In parte sta già avvenendo, se consideriamo il profilarsi di una serie di rientri forzati di famiglie maghrebine da decenni residenti in Italia verso una patria semi sconosciuta per effetto dell'attuale crisi economica.